

17 Febbraio 1929

I CALABRO-VALDESI

**LE COLONIE VALDESI IN CALABRIA
NEL SECOLO XVI**



**Publicato dalla Società di Storia Valdese
TORRE PELLICE**

17 FEBBRAIO 1929

I CALABRO-VALDESI

Le Colonie Valdesi in Calabria nel Secolo XVI



*Publicato dalla Società di Storia Valdese, per le Famiglie delle
Chiese Evangeliche Valdesi, nella ricorrenza del 17 Febbraio 1929.*

Questo opuscolo fa seguito ai precedenti:

- 1. Pietro Valdo e il Movimento Valdese Italiano, nel Medio Evo.**
- 2. I Valdesi Italiani prima della Riforma del secolo XVI.**
- 3. I Valdesi Italiani e la Riforma del secolo XVI.**
- 4. I Valdesi ed Emanuele Filiberto.**

FONTI PRINCIPALI:

SCIPIONE LENTULO - Historia delle grandi e crudeli persecuzioni in Provenza, Calabria e Piemonte.

PIERRE GILLES - Histoire Ecclésiastique des Eglises Vaudoises.

FILIPPO DE BONI - L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi.

ALEXIS MUSTON - L'Israël des Alpes.

ALEX. LOMBARD - Jean Louis Paschale et les Martyrs de Calabre.

G. VEGEZZI-RUSCALLA - Colonia Piemontese in Calabria.

ARTURO MUSTON - Lettere di un carcerato, Giovan Luigi Pascale.

Il Valdesismo, come altra volta narrammo, se fu poi costretto nelle anguste Valli del Pinerolese per lungo ordine di secoli, ebbe, nella primavera delle sue origini, una fioritura in tutta Italia, dal Piemonte alle Calabrie, e financo in Sicilia. Mosso da Lione, in Francia, varcò tosto le Alpi; e, perchè rispondente alle aspirazioni religiose, più che di un popolo, del momento storico in cui sorse, incontrò favore in tutta la penisola aspirante allora, nei secoli XII e XIII, più di ogni altro paese, alla riforma della Chiesa.

La Protesta religiosa valdese trova il terreno rivangato dalle molteplici agitazioni ereticali che l'han preceduta, in Italia; con le quali viene a contatto, assimilandone gli elementi più vitali e adattandosi al nostro particolare ambiente, sì da emergere sopra loro e da parere, come fu effettivamente, più veramente italiana.

Primo centro importante del Valdesismo italiano è nella Lombardia, in Milano allora «culla e scuola di eresia». Da questo centro s'irradia ogni intorno nell'Alta Italia: in Piemonte, dove troverà rifugio nel baluardo delle Alpi, in tempi di persecuzione; nel Veneto, dove pulluleranno le sue stazioni; poi giù giù per l'Italia Centrale, non esclusi i possedimenti della Chiesa, fino alle Puglie, comprendenti allora tutta l'Italia Meridionale, dove avrà il suo secondo centro storico, quando, in concorrenza colle Valli Valdesi, vi risiederanno i «Barbi maggiori». Ma è nelle Calabrie che il movimento valdese particolarmente si afferma, dove ai convertiti dalla propaganda si sovrappongono, per successive immigrazioni, Valdesi di razza, calati dalle loro Valli, troppo anguste a contenerli. Così sorsero fiorenti colonie agricole di Calabro-Valdesi, che per alcuni secoli prosperarono, finchè la reazione clericospagnuola del secolo XVI non le ebbe affogate nel sangue di orrenda persecuzione.

Una pagina dolorosa della nostra Storia nazionale, che vorremmo cancellare, se la Storia cancellar si potesse. Ma la Storia è pure «magistra vitae». Codesta pagina dolorosa insegna a tutti maggior tolleranza, e un po' più di fraternità.

I. LE IMMIGRAZIONI VALDESI.

Quando incominciarono le immigrazioni valdesi in Calabria ?

Grande incertezza ; discordi gli storici. V'è chi le fa risalire alla prima metà del secolo XIII, da un diploma angioino che farebbe supporre l'esistenza di Valdesi nella Calabria Citeriore anteriormente al 1269 ; li avrebbe guidati e protetti un nobile milanese, Bernardo Del Poggio, nel suo feudo di Fuscaldo, a difesa del quale li avrebbe indotti a edificare, attorno all'antica torre di guardia, su poggio dominante il mare, una città fortificata contro gli assalti dei corsari. V'è invece chi le fa ritardare fino alla fine del secolo XV, ritenendo che i Valdesi si stabilirono in Calabria solo nel 1497, sotto Federigo II d'Aragona. Egli è che, non una sola, ma varie immigrazioni di Valdesi registra la Storia, in epoche diverse ; ultima quella dei Valdesi di Freissinières, che verso il 1500 si stabilì nella Valle Volturara.

Gli storici valdesi più autorevoli tuttavia concordano nel ritenere che la prima immigrazione valdese risalga al secolo XV, salvo a precisarne diversamente l'anno. Più degli altri attendibile ci sembra il Gilles, bene informato da tradizioni famigliari ; il quale la fissa verso l'anno 1315. Tutto favorisce questa data : la traslazione della Sede Papale ad Avignone, che, rinvigorendo la persecuzione dei Valdesi di Provenza e del Delfinato, determina gli esodi dei perseguitati del versante francese verso quello italiano, indi il sopra-popolamento delle Valli del Pinerolese e conseguentemente il bisogno di emigrare altrove : l'allontanamento della Sede Papale dall'Italia, che rallenta la persecuzione dell'eresia in proporzione della distanza, indi la relativa calma nel lontano Regno di Napoli. Regno che appunto allora si è ricostituito sotto re Roberto, il dantesco « re da sermone » ; e appunto in quegli anni gli Angioini tornano signori di alcune città piemontesi, come Cuneo, Fossano, Cherasco, intensificando le relazioni fra il Piemonte e il Napoletano.

Ecco il racconto tradizionale valdese — « *che potrebbe essere la verità* », come scrive il De Boni.

Alcuni giovani Valdesi s'imbattono, in un albergo di Torino, in un gentiluomo calabrese, forse del seguito di Ugone del Balzo, siniscalco di re Roberto in Piemonte. Così parlando, si lagnano della strettezza delle loro Valli a contenere la popolazione in continuo aumento. E il gentiluomo : — Oh perchè non verreste in Calabria, dove fertili terre aspettan solo braccia che le dissodi ? Le potreste ottenere dai Signori a buone condizioni. — La proposta non dispiace ai Valdesi. — E perchè no ? La lontana Calabria non li spaventa ; già la conoscono per le narrazioni attraenti dei loro « *Barbi* », reduci dai loro viaggi missionari da un capo all'altro d'Italia ; ma per conoscerla meglio e per meglio

intendersi con quei Signori feudali, accettano la proposta e par-
tono alcuni delegati per vedere, trattare e riferire.

I delegati, come già quelli di Canaan, tornano entusiasti : un paese stillante latte e miele ! Terre ubertose, alle falde dell'Appennino, suscettive delle più svariate culture : ivi fiorisce la vite, accanto all'ulivo e al dolce fico ; ivi prosperano il noce e il castagno ; ivi sulle montagne foreste di larici e pini. Deliziosa contrada, in parte incolta per scarsa popolazione, ma promettentissima per agricoltori che la sappiano coltivare. Ottime poi le condizioni dei Signori : pagare un annuo canone, con facoltà di costituirsi in comunità indipendenti, secondo le proprie tradizioni di costumi, di lingua, di religione, senza renderne conto ad alcuno. Stipulazione di regolare contratto.

Così adescata, una prima colonia si organizza tosto di giovani coppie, più atte a sopportare le fatiche del lungo viaggio di venti cinque giorni e il duro lavoro del dissodamento delle terre.

Primo ad accoglierli sembra essere stato il signore di Montalto, città in quel di Cosenza ; e prima loro stazione il poco discosto borgo da loro poi detto degli Oltramontani. Poi costruirono, lontano un miglio, San Sisto, che divenne centro principale ; e, sparsi attorno attorno, i piccoli borghi di Vaccarizzo, S. Vincenzo, Argentina, Castagna. Passati in seguito nelle terre dei signori di Fuscaldo, si rafforzarono nella città di La Guardia, dodici miglia a nord di Montalto, sul mar Tirreno ; la loro rocca forte poi detta *Guardia Piemontese* — da non confondersi con *Guardia Lombarda* della Calabria Ulteriore. Altre immigrazioni successive di Valdesi, per tacere della proliferazione abbondante dei primi coloni, accrebbero le loro piccole colonie, che si estesero più a sud, nelle città di Monteleone, Faito, La Cella, La Motta, Volturara, fino all'estrema Calabria.

Due secoli di tranquilla prosperità, mentre le Valli Valdesi del Piemonte sono spesso in balia della persecuzione.

Egli è che passano quasi inosservate, codeste colonie valdesi, sperdute come sono in un gran paese, di popolazioni varie, aborigene, csche in parte, in parte greche e anche arabe, coesistenti da secoli senza confondersi. Sono colonie straniere, viventi appartate, di vita propria, a modo loro, secondo le particolari tradizioni del proprio paese. Tradizioni religiose altresì, ma che non richiamano l'attenzione pubblica, perchè praticate quasi alla sordina, senza ostentazione. Le riunioni religiose sono privatissime, quasi segrete. In esse i coloni valdesi leggono il Libro Sacro, commentano i passi letti, dicono le loro preghiere ; e sono raffermati nella loro fede dai « *Barbi itineranti* », che ogni due anni scendono dalle Alpi a visitarli. La loro religione è semplice, come semplice è tutta la loro vita.

Naturalmente si dovette talvolta osservare il poco loro attaccamento alle forme liturgiche del culto cattolico : poca frequenza

alla Messa e alla Confessione, noncuranza delle penitenze, digiuni e pellegrinaggi ai santuari, istintiva avversione all'adorazione delle immagini. E' da osservarsi però che, pure professando la loro fede in privato, sono rispettosi quanto mai della fede dominante, cui anzi rendono formalmente omaggio, facendo perfino battezzare i figliuoli dai preti. Sembra che pagassero talora anche le decime al clero. Ma, quel che più importava a quei tempi, pagavano regolarmente gli annui canoni pattuiti, facevano fiorire e fruttificare mirabilmente le terre loro affidate; erano forti lavoratori, onesti, tranquilli, ben voluti da tutti. Veri loro protettori, nell'interesse proprio, erano i Signori feudali, contro le eventuali lagnanze del clero, intollerante ma tenuto in lor soggezione.

E in due secoli di pace, i Calabro-Valdesi crebbero e si moltiplicarono fino a superare il numero di dieci mila. La loro condizione venne rafforzata ancora, nel 1497, quando, abbattuta la potenza dei baroni, dopo la famosa congiura, videro i loro patti feudali sanzionati dal re Ferdinando d'Aragona.

Se non che di lì a poco scoppiava la Riforma del secolo XVI, che li strascinava nell'orbita sua fatale.

II. I CALABRO-VALDESI E LA RIFORMA.

I Calabro-Valdesi guardano alla Riforma Protestante del secolo XVI, coll'ansia medesima che i loro fratelli delle Valli Alpine. Medesima sonnolenza spirituale, per la compressione secolare della loro fede; medesimo risveglio all'annuncio di un movimento di riforma più vasto e potente. E' l'alba di un'era nuova per la Chiesa degenerare?

La Calabria, le Puglie, l'Italia tutta è rappresentata al Sinodo Valdese del Laus, in Val Pragelato, nel 1526, dove cento quaranta « *Barbi* » discutono intorno alla incipiente Riforma; e fra i delegati in Germania ed in Svizzera, per appurare i punti oscuri concernenti le dottrine dei Riformatori, figurava il « *Barba Guido di Calabria* ». Al Sinodo generale dei Chanforans, in quel di Angrogna, intervengono i « *Barbi* » più anziani ed autorevoli residenti allora nelle Puglie e nelle Calabrie. Sinodo decisivo, poichè in esso suggellasi l'unione spirituale del Valdesismo con la Riforma, mercè la proclamazione concorde dei grandi principi evangelici professati in comune.

E' un rinnovo di vita che si produce; un risvegliarsi dal letargico sonno spirituale di secoli; un professare la propria fede senza più infingimenti; un uscire all'aperto, dalle conventicole segrete al culto pubblico; un esporsi fatalmente alla persecuzione. Codesta la via battuta prima dai Valdesi delle Alpi, più assoggettati al vigoroso influsso della vicina Svizzera: codesta la via per cui son trascinati in seguito i Valdesi di Calabria.

Per alcuni anni tuttavia sanno costoro contenersi in modo da evitare ogni repressione violenta. La protezione palese dei Signori tiene in iscacco l'intolleranza del clero locale. Se non che un movimento di spiritualità serpeggiava allora per tutta Italia, anelante ancor essa alla Riforma della Chiesa corrotta. Nella vicina Napoli, Giovanni Valdes predicava con grande efficacia il rinnovamento per la fede in Cristo crocifisso; e gli tenevano bordonone i suoi grandi convertiti, come Pietro Vermigli e Bernardino Ochino, gli oratori principi del secolo, come il dotto M. A. Flaminio ed il mistico autore del *Beneficio di Gesù Cristo crocifisso*. Un'eco di codesto risveglio si ripercuote anche in Calabria. Poi, lo stimolo dell'esempio. Le Valli hanno oramai delle Chiese ben costituite, con a capo ministri capaci, usciti dalla scuola di Calvino; i quali predicano, in tre templi di Angrogna, alle turbe che fan ressa ai loro piedi. O perchè dovrebbero essi contentarsi di un culto tanto ridotto, col ministero pastorale di « *Barbi itineranti* »?

Invano l'ultimo dei « *Barbi* », Gilio dei Gili, nella recente sua visita del 1555, ha loro consigliato prudenza. Non c'è da scherzare col sovrano Filippo II, che, perseguitando già crudelmente gli eretici di Spagna, non indulgerà certo coi sudditi d'Italia. Contentarsi quindi della professione clandestina della fede evangelica, come in passato, o rassegnarsi a emigrare in più sicuro paese. Invano. Emigrare non vogliono, abbandonare l'amato paese natio e l'agiatezza delle sudate proprietà; restarsene rimpiazzati come prima non possono, li rimorde la coscienza ridesta. Non trovano pace che non abbiano inviato una deputazione a Ginevra, per averne pastori e maestri.

Anima della deputazione è il calabrese Marco Uscegli (altri dice Scaglia); giovane entusiasta, di fede ardente, predestinato martire. Egli trova, al suo arrivo in quell'ospitale città, sulla fine del 1558, una Chiesa Evangelica Italiana di profughi illustri cacciati di patria dalla persecuzione, con a capo il conte Celio Massimiliano Martinengo di Brescia e il marchese Galeazzo Caracciolo di Napoli. Immaginarsi l'accoglienza cordiale dei compatriotti, nonchè fratelli di fede. La domanda dei Calabro-Valdesi è accolta con giubbilo; Calvino stesso se ne interessa; al ritorno della primavera, nell'anno 1559, partono per la Calabria due giovani ministri, Giacomo Bonelli da Dronero, non nuovo a quella missione, e Gian Luigi Pascale da Cuneo; con due maestri di scuola.

Il Bonelli si propone di visitare la diaspora valdese delle Puglie: a Battipaglia è incarcerato, si riscatta dalla prigione e si spinge fino in Sicilia; a Messina è di nuovo arrestato ed è arso vivo all'Ucciardone di Palermo, il 18 Febbraio 1560.

Il Pascale, scortato dal fedele Uscegli, si reca difilato in Calabria dove fioriscono le due principali colonie valdesi, e quivi spiega il suo ministero. La parte principale che ebbe negli avvenimenti che seguirono induce a dire più lungamente di lui.

Nato a Cuneo, verso il 1525, da famiglia ricca e colta, fors'anche di qualche nobiltà, era ufficiale dell'esercito sabauda, a Nizza, quando la Riforma lo attrasse e lo spinse a Ginevra, nel 1552, per approfondirsi nelle nuove dottrine. Fece studi teologici alle Accademie di Ginevra e di Losanna; e divenne convinto discepolo di Calvino. Ma il suo cuore è rimasto italiano. Egli arde dal desiderio di consacrare alla patria il suo ministero evangelico. L'appello della Calabria lo trova pronto a partire. Non lo spaventa il pericolo: i recenti martiri dei conterranei Nicola Sartorio di Chieri, arso in Valle di Aosta, nel 1557, e di Goffredo Varaglia, arso in Piazza Castello, a Torino, nel 1558, non lo atterriscono. Egli è di quei giovani ardenti di cui scrive Calvino: « *Chiedono di servire le Chiese sotto la croce, coll'avidità che trae altri a sollecitare benefici presso il papa* ». E neanche lo trattiene la giovane fidanzata, che farà sua sposa alla vigilia della partenza: Camilla Guarino, di cospicua famiglia emigrata da Dronero. La forte fanciulla esclama solo, un poco sgomenta: « *Così vicino a Roma, così lontano da me!* ». Ma conforta con rassegnata parola il partente, che non dovrà più rivedere.

Il Pascale giunge in Calabria fra Marzo-Aprile del 1559; e, assecondato dal fido Uscegli, spiega tosto la sua attività a San Sisto, tributaria dei marchesi Buccianico duchi di Montalto, e a Guardia Piemontese, tributaria del marchese Salvatore Spinelli di Fuscaldo. Una attività instancabile, uno zelo ardente, una agitazione profonda. La sua predicazione irruente non transige: nessun compromesso colla propria coscienza. Non più dissimulazione, ma aperta professione di fede; non più tolleranza dell'errore, ma sua energica confutazione; non più un Cristo mascherato, ma il Cristo genuino del Vangelo!

Egli è della tempra dei martiri e dei confessori. L'ufficiale dell'esercito sabauda non ha fatto che cambiar milizia. *Miles Christi*.

III. PRIMA PERSECUZIONE.

La predicazione appassionata del Pascale, in meno di un mese, ha messa tutta la popolazione in gran fermento. E' un risveglio delle coscienze sopite, una esaltazione mistica, un turbamento profondo degli animi. Sovraeccitati i più; i pochi più positivi — i più agiati ed amanti del quieto vivere — crollano il capo, fiutando la reazione imminente, e dicono: « *Ha buon mercato di parlare costui; ma, quando si verrebbe alle strette, chi avrebbe male sarebbe suo danno* ». I Signori feudali sono sgomenti: come più a lungo proteggere gli apprezzati lavoratori delle loro terre, così apertamente insorti contro la religione dominante? Ne va di mezzo anche il loro particolare interesse. Vedono quindi di mal occhio l'intransigenza del nuovo propagandista; e ripetutamente

lo invitano ad abbandonare il paese o a moderarsi. Sono parole buttate al vento.

Il marchese Spinelli tenta allora misure di rigore. Cita a comparire dinanzi a lui, nel suo castello di Fuscaldo, i maggiorenti dei suoi sudditi di La Guardia e loro comanda che, non volendo quegli partirsi dal paese per opera sua in subbuglio, lo leghino e lo menino a lui, sotto pena della sua disgrazia. Se non che il Pascale, col fido Uscegli, volontariamente compare anch'esso, per assistere i suoi fedeli ritenuti in pericolo; e, mentre gli altri son rimandati liberi, egli è trattenuto prigioniero. Non certo per tranello tesogli, poichè lo si lascia un giorno intero libero, dandogli così facile mezzo di salvarsi con la fuga. La fuga, che sarebbe stata per tutti la miglior soluzione. Ma egli è irriducibile, nei suoi principî evangelici. Vuol suggellare coll'esempio la sua predicazione: piuttosto morire che tradire la sua fede. Egli affronta con animo sereno la sorte che lo aspetta; sembra quasi avere — come già altri testimoni del Cristo — il prurito del martirio.

Il Marchese lo ritiene dapprima prigioniero nel proprio castello, nella speranza che un po' di carcere abbia a piegarlo a più miti consigli; e che d'altra parte, privato del suo pastore, il gregge più facilmente si abbia a quietare. E lo tratta con ogni riguardo, fornendolo di buon letto e mandandogli vivande della propria mensa, come ne attesta lo stesso carcerato; il quale per un momento può illudersi che di lui voglia servirsi Iddio per la sua liberazione. Ma il suo arresto ha fatto gran rumore in paese, richiamando l'attenzione delle autorità religiose e politiche; tanto più che egli si rifiuta ad ogni compromissione colla propria coscienza. Invano lo si esorta « *a piegare alquanto dalla sua opinione, che facendo così poteva aver libertà e poi ritornare a vivere e credere a modo suo* ». Il Marchese è ora indotto a maggior severità, per non cadere egli stesso in sospetto di parzialità verso l'eretico. A una di lui supplica risponde freddamente; e dà ordine che su di lui si eserciti più rigorosa la vigilanza.

Intanto il Ministro carcerato subisce non pochi assalti di preti e frati, accorsi per convincerlo di eresia. Gran brutta figura fanno i meschinelli, nell'impegnarsi in dispute teologiche col discepolo di Calvino!

« *Dopo la tua venuta* » — gli rimprovera un prete — « *è disertata la Messa da quelle genti da te sedotte* ». Si discute allora la quistione ardente della Messa; ed il Pascale, da forte dialettico, confuta con argomenti scritturali il domma cattolico della transustanziazione, dimostra la verità della dottrina calvinista sulla Eucaristia, e conclude argutamente: « *Noi non neghiamo che nella Santa Cena, mangiamo la vera carne e il vero sangue di Gesù Cristo, onde in quanto a questa parte siamo d'accordo; ma la differenza consiste solamente nel modo, perciocchè voi dite corporalmente e carnalmente e noi spiritualmente per fede* ».

Un altro prete, a discussione fatta, conclude: « *Ognuno intende la Scrittura a sua posta; e quanto a me voglio camminare per la strada dei più* ». Ma un gentiluomo cosentino, dopo uno di codesti disastrosi incontri polemici, rimbrotta quegli incauti preti e frati, dicendo: « *Che state voi a disputare con costui? Voi siete ignoranti, vedete che vi confonde al primo tratto, lasciatelo stare con la sua ostinazione e attendete, voi, al vostro ufficio!* ».

Più che di sè stesso, il carcerato si preoccupa del suo gregge, rimasto senza pastore. Trova modo di eludere la vigilanza del carceriere e lo pasce con mirabili lettere pastorali, in cui polemicamente vivacemente con gli avversari della sua fede, li investe con veemenza e li confuta con la sua dialettica stringente; mentre poi conforta i suoi seguaci a perdurare fino al trionfo finale, ch'è il martirio per Cristo.

Il fervore dei Guardiotti è grande. Seguono trepidanti le vicende del loro Ministro, lo soccorrono generosamente, nella sua prigionia, e, con atto inconsulto, lo perdono, od almeno affrettano la sua perdizione. Per vendicarsi del feudatario, che lo trattiene in prigione, accusano il cav. Salvatore Spinelli di « *cose criminalissime* », presso la Corte di Napoli; mettendolo in condizione, per difendere sè, di accusar loro. In ciò « *forse mal consigliati* » — come scrive il Pascale — « *e in tempo mal conveniente* ».

Messo in causa, il Marchese da timido protettore diventa accusatore spietato: sono perfidi eretici che si vendicano di me, perchè li voglio castigare. Egli parte tosto — siamo agli ultimi di Maggio 1559 — per Napoli, a giustificarsi col vice-re Pedro Afan de Ribera; ma, prima di partire, fa porre i ferri ai piedi del suo carcerato. In quella, il Vicario di Cosenza, Vescovo di Lesina e Nunzio Apostolico, nonchè suo amicissimo, sale a La Guardia, per una inchiesta a scarico di lui e in aggravio agli imputati di luteranesimo; dopo un lauto pranzo, scende a Fuscaldo, per un primo interrogatorio al Ministro in catene; e, a pancia piena, sostiene con esso lui, con molta alterigia, ma con poca fortuna, una lunga discussione polemica, sui dogmi più controversi.

IV. IL MARTIRIO DI GIAN LUIGI PASCALE.

Qui veramente incomincia il processo contro l'eretico. La causa è sfuggita dalle mani del Marchese, per passare in quelle del Vescovo inquisitore e del compiacente Braccio secolare. Incominciato a Fuscaldo, avrà il suo inevitabile epilogo a Roma.

Il Pascale non s'illude, ha la visione chiara di quel che l'aspetta: o l'abiura della sua fede o il rogo. Egli mira con occhi asciutti il martirio; e vi si avvia con passo fermo, traverso lunghi mesi di orrenda prigionia.

La prigionia di Fuscaldo si protrae tuttavia per alquanti mesi,

senza che se ne conosca bene il perchè. La morte del papa, il tremendo Paolo IV Caraffa (18 Agosto 1559), e i quattro mesi di incertezze intercorsi fra questa e la nomina del successore Pio IV sembrano aver mitigato un po' lo zelo dell'Inquisizione. Certo è che, non appena eletto il nuovo Papa (25 Dicembre 1559), il processo, tenuto per otto mesi in sospenso a Fuscaldo, ebbe vigorosa ripresa a Cosenza, dove il Pascale fu inviato il 20 Gennaio 1560, insieme al fido Uscegli.

Prima di lasciare il castello di Fuscaldo, il Vicario di Cosenza gli aveva fatto subire un esame, per contestargli le sue eresie in regolare interrogatorio. « *Una minima delle sue deposizioni* » — avea esclamato — « *basterebbe per farlo bruciare cento volte!* ». A Cosenza, egli conferma punto per punto il suo esame all'auditore Santacroce, mandato dal Vice-Re a latere del Vicario, per istruire il processo contro lui ed altri cento arrestati di La Guardia. « *Siamo qui da cento persone* » — scrive egli ai suoi fratelli di San Sisto, che per la maggior vicinanza più sono in grado di assisterlo con le loro elargizioni — « *tutte ridotte in luogo oscuro, nel quale la più gran parte di quelli che scappano di esser mangiati da pidocchi, si muoiono di fame* ». Trasportati poi in una camera del castello, ebbero qualche comodità di dormire, senza ferri, e col conforto della compagnia. Il Vice-Castellano, uomo di cuore, li tratta da cristiani; ed il guardiano, buon calabrese, « *li onora pure e tratta da fratelli* ».

Un pensiero più del carcere tormenta il Pastore: le sue pecorelle prive del suo aiuto, in balia dei persecutori. Non tutti si sono mantenuti fedeli; alcuni hanno ripudiato apertamente la nuova professione di fede; altri son tornati alla simulazione; altri tentennano... Le epistole pastorali che, eludendo la sorveglianza, riesce a mandar loro, sono piene di esortazioni a perseverare nella persecuzione. Li ecciti l'esempio dei fratelli del Piemonte e di Provenza: « *Qual costanza hanno dimostrato tutti di un accordo, quando Satana gli ha assaliti per levar loro la predicazione dell'Evangelio... Ora, essendo voi quasi di un medesimo lignaggio con quelli, io non posso pensare che la differenza che si è trovata in molti sia proceduta da altro che dalla troppo grassezza* ». Intendi dalla ricchezza dei maggiorenti Calabro-Valdesi, che ostacolavano il suo risveglio religioso. Questo egli scriveva il 10 Marzo 1560, quando ancora non era incominciata la campagna del Conte della Trinità che i Valdesi sostennero, armata mano, con tanto eroismo. Il Pascale non pensa neppure lontanamente ad una resistenza armata. Resistere, per lui, importa andare impavido contro le sofferenze del carcere, della tortura, della morte, nel nome di Cristo. « *Ma alcuni diranno che non si sentono le forze di morire per Gesù Cristo: ed io rispondo che chi teme di essere vinto combattendo, dee almeno eleggere di vincere e riportare la vittoria fuggendo* ». E ribatte al-

troye : « *Perchè tutti non sono in un medesimo grado e le grazie di Dio sono diverse, io esorto quelli li quali sono più dubbiosi a ritirarsi più presto in qualche luogo sicuro* ». Confuta poi che si possa idolatrare senza peccato, essendo costretti di farlo ; replica a chi dice di non andare a Messa col cuore ; e conclude, senza battere palpebra : « *Fuggir potete, ma piegar le ginocchia a Baal vi è proibito sotto la pena della dannazione eterna* ».

Alcuni perseguitati seguirono il consiglio del loro pastore e, abbandonando l'agiatezza conquistata col sudore della fronte, ripararono in Piemonte e in Svizzera. Il Pascale raccomanda alla giovane sposa di ricevere con carità « *quei poveri fuggitivi cristiani* ».

Dopo le ultime « ammonizioni » dell'Auditore andate a vuoto, la sorte del Pascale è decisa : è votato all'estremo supplizio.

A Napoli spagnuola ? a Roma papale ?

L'onore della grande vittima sembra tocchi al Principe, al re Filippo di Spagna, signore del Reame di Napoli. E a Napoli è prima tradotto, come un malfattore, in lunga schiera di galeotti, con tre altri eretici, il fido Uscegli e due altri calabresi rinnegati, sotto la scorta di un aguzzino spagnuolo, più belva che uomo, che gli strappa fin l'ultimo quattrino per rallentare le manette confittesi nelle carni.

A Napoli, seguendo l'esempio del maestro San Paolo, che un giorno rivendicò presso i suoi carcerieri il suo diritto di cittadinanza romana — *civis romanus sum!* — egli invoca presso il frate inquisitore la sua cittadinanza ginevrina : « *Son cittadino delle terre franche non nemiche dell'Imperatore e me ne appello al Vice-Re luogotenente di S. M., non avendo fatto cosa alcuna degna di punizione!* ». Il frate inquisitore, sorridendo ironicamente, gli risponde : « *S. Eccellenza ha ben altro da fare che udire i tuoi pari* ». E lo caccia in altra più fetida prigione, in attesa che sia tradotto a Roma, dove deve compiersi il suo destino.

A Roma, dove giunge il 15 Maggio 1560, è rinchiuso in Torre di Nona, nel tremendo carcere dell'Inquisizione. Gli è rimasto compagno fino alla fine il fido Uscegli ? Nessuna menzione è più fatta del simpatico Calabrese. Qui, poche persone han modo di accostare il martire ; una sorveglianza rigorosissima gli impedisce ogni comunicazione col di fuori ; indi poco o nulla sappiamo dei lunghi mesi di agonia, che ancora precedono il martirio. Egli resiste vittoriosamente agli assalti polemici di frati convertitori ; un frate spagnuolo, specialista in materia per i suoi scritti di controversia contro Calvino, polemizza con lui durante quattro giorni e per quattro ore al giorno, senza costrutto : tutti i suoi dardi si smussano contro lo scudo delle Sacre Scritture, che l'eretico maneggia con la massima abilità.

Di una visita tuttavia abbiamo particolare notizia, per la rela-

zione minuta che il fratello ne fa, scrivendone al proprio figlio Carlo, residente a Ginevra.

Bartolomeo Pascale, buon cattolico ma del fratello amatissimo, accorre da Cuneo, con lettere commendatizie di autorevoli personaggi del Piemonte, per salvarlo dalle grinfie dell'Inquisizione. Si rivolge all'Inquisitore generale, Cardinale Alessandrino, supplicandolo; e colle supplicazioni sembra un momento indurre il conterraneo a un po' di pietà. Ma il caso è grave. Figurarsi: il fratello ha infettato di eresia molti paesi; nella barca stessa che lo trasportava da Napoli non ha fatto altro che predicare ai compagni le sue follie. Si può tuttavia tentare ancora una volta di convertirlo, premendo sul cuore sensibile più che sulla mente indurita dell'eretico. E Bartolomeo fu introdotto nel carcere del fratello, in presenza del giudice. Bella scena di amore fraterno, in cui un fratello è pronto a tutto sacrificare per indurre il fratello all'abiura che solo più può salvargli la vita: non men bella scena di fermezza di fede, in cui un fratello ringrazia il fratello generoso, ma rifiuta l'offerta della vita, al prezzo della propria coscienza. I due fratelli si separano piangenti; uno per tornarsene a Cuneo, prima di cadere egli stesso in sospetto; l'altro per restare alcuni mesi ancora prigioniero, aspettando da Dio la liberazione.

Il giorno del supplizio finalmente è venuto. La mattina del 16 Settembre 1560, Gian Luigi Pascale è condotto al Convento della Minerva, dove gli vien letto il processo, che egli conferma con cuore allegro, affissando la mente al trionfo ch'è per lui il martirio. Condotto poi in Piazza Castel Sant'Angelo, sale sulla forca; gli si mette il laccio al collo; e sta dichiarando al popolo accorso al triste spettacolo che muore non per scelleratezza, ma per la dottrina del Signor Gesù Cristo, quando il manigoldo, afferratolo per il corpo, lo gitta giù dalla scala, strangolandolo, eppoi butta il suo corpo sul rogo. « *Le sue ceneri non si ricolsero altrimenti* » — leggesi sul Registro di S. Giovanni Decollato. Altri scrisse che furono buttate nel Tevere. Quello che importa è questo: l'anima sua fu certo accolta dal Signore, in cui aveva così fortemente creduto.

Un ostinato, dissero gli omicidi. No, un martire di buona lega. Un uomo onesto, che per forza d'ingegno conquista un Vero, lo ragiona e lo difende, lo vive durante diciassette mesi di dura prigionia e per esso muore. Un vero martire dell'Idea, dunque. Oggi, si muore per l'Idea politica, come si moriva nel secolo XVI per l'Idea religiosa: l'Italia nuova non rinneghi i suoi martiri antichi.

VI. LA CROCIATA CONTRO GLI ERETICI. A SAN SISTO.

Durante la lunga prigionia del loro Ministro, le popolazioni di San Sisto e di La Guardia godettero di relativa tranquillità. Tolti di mezzo i capi del loro risveglio religioso, sembrò un momento che dovessero spontaneamente tornare alla vita consueta di lavoro e di pace. Ma il fuoco covava sotto la cenere. La persecuzione ha fatto capitolare i deboli, ma ha raffermao nella loro fede i forti. Ne riferisce il cappellano di Casa Spinelli, Antonio Anania di Taverna, da Fuscaldo a Roma: sono due focolari d'infezione valdese in Calabria, che bisogna spegnere a ogni costo.

Il Cardinale Alessandrino, il Caraffesco Fra Michele dell'Inquisizione, medita un gran colpo: lo sterminio contemporaneo dell'eresia valdese, in Piemonte e in Calabria. Due Crociate ad un tempo, colla complicità di due Sovrani impegnatisi, a Castel Cambresis, per la distruzione dell'eresia nei loro Stati: e nello stesso mese di Novembre dell'anno 1560, il Conte della Trinità muove con truppe sabaude per lo sterminio dei Valdesi delle Valli di Pinerolo, mentre l'inquisitore Malvicino giunge a Cosenza, con le soldatesche spagnuole del Vice-Re di Napoli, per lo sterminio dei Calabro-Valdesi.

Gli inquisitori Valerio Malvicino e Alfonso Urbino ricorrono dapprima alle arti persuasive. Dopo breve tappa a Montalto, per notizie sugli « *ultramontani* », si recano a San Sisto, per inquisire. Citano alcuni maggiorenti e li trovano tutti infetti di eresia. Invano tentano di indurli all'abiura: sono deferenti verso i frati, ma invitati a intervenire alla Messa, si rifiutano. Alle esortazioni succedono le minacce. Una madre, che ha il figlio studente a Ginevra, citata, si rifiuta di comparire; è arrestata e, al suo esame, si vuol che confessi cose vergognose non mai pensate. Così ad altri inquisiti si cerca di strappare confessione delle immoralità solitamente attribuite agli eretici di tutti i tempi e luoghi. Ciò per coonestare i processi di eresia. Ordine a tutti di abiurare, pena la tortura, la morte; e intanto di portare l'*abitello*: due liste di panno giallo, pendenti dinanzi e di dietro la persona, con una croce rossa in mezzo, a ludibrio e riconoscimento loro. Quei di San Sisto, prevenendo l'arrivo delle milizie, abbandonano la città e fuggono per le campagne e sui monti.

Gli inquisitori tentano di rifarsi della disdetta di San Sisto ricorrendo all'inganno con quei di La Guardia. « *I vostri confratelli* » — essi dicono sfacciatamente — « *han fatto ammenda onorevole, ripudiando il loro errore, e sono stati ricevuti in grembo; fate voi il simigliante* ». Il marchese Spinelli incalza con belle promesse. Quella gente semplice lì per lì si arrende, acconciandosi a dura necessità. Ma non appena conosciuto il vero, i più

accesi abbandonano la città, per raggiungere i fuggenti, durante fatica frati e marchese a trattenere la massa della popolazione.

Ritiratisi a Montalto, i due inquisitori invocano l'intervento del governatore spagnuolo Castagneto, coi suoi soldati. E questo capitano imprende la caccia all'uomo per i boschi di cui è coronato l'Appennino. Sorpreso un primo gruppo di fuggiaschi, li assale al grido di : « Ammazza ! Ammazza ! ». I superstiti implorano pietà. Non son malfattori, son gente tranquilla, laboriosa ed onesta, vissuta da secoli nella loro fede cristiana, senza offesa ad alcuno : li si lasci vivere in pace o almeno partirsi per altro paese con tranquilla coscienza ! Il capitano spavaldo risponde spingendo le truppe innanzi in una gola ; i perseguitati dalle alture piombano disperatamente su di esse, tagliandole a pezzi. Resta sul terreno il Castagneto. Il fatto è riferito a Napoli, s'ingrossa per via : tutto il paese ribelle, a Dio e al Re ; vendicare l'offesa alla legge umana e divina !

Il vice-re, lo spagnuolo Duca d'Alcalà, manda truppe e Auditori di Vicaria in Calabria ; e, per ingraziarsi il Papa, recasi personalmente a Cosenza. Ivi è concertata l'azione repressiva, col legato apostolico Malvicino e col Vescovo della città : una vera e propria Crociata !

Sono a capo delle truppe regolari il Marchese di Buccianico, governatore della provincia, e Ascanio Caracciolo suo cognato ; ma per bando sono « *indultati e assicurati dal magistrato* », purchè servano alla sacra impresa, tutti i banditi del Regno, per omicidio o per furto. Gli accorsi sono legione.

Altro bando : San Sisto sarà messa a fuoco e a sangue ; ricercare dovunque i fuggiaschi e pigliarli morti o vivi. Egual pena a chi ricoveri o non denunci gli « *oltramontani* », senza distinzione di sesso o di età.

Per San Sisto la faccenda è spiccia. Il borgo è quasi deserto e indifeso. I sessanta uomini rimasti sono impiccati o buttati giù dalle torri, col pretesto che hanno partecipato alla morte del Castagneto ; e si appicca il fuoco alle case. Si sguinzagliano invece i crociati, fior di canaglia, alla ricerca della popolazione inerme dispersa per la campagna ; e, quasi non bastassero codesti seguugi delle foreste amiche dei malviventi, sono seguiti da mastini feroci addestrati in America a simili cacce ; e, belve gli uni e gli altri, sorprendono i miseri nei loro nascondigli e ne fanno orrendo scempio. Molti fatti prigionieri sono condotti incatenati a Montalto ; pochi riparano nella città fortificata di La Guardia, rimasta finora incolume.

VI. A LA GUARDIA.

Era una cittadina di circa 6.000 anime appollaiata sur un poggio solitario dominante il mare, come vedetta posta in altri tempi a scrutare il Tirreno, e protetta ai lati da due corsi d'acqua. I Valdesi l'avevano in gran parte costruita e fortificata con alte mura, consenzienti i signori Spinelli: era la loro rocca forte, che avrebbe potuto essere il loro Pradeltorno, la loro Roccella.

Il 3 Giugno 1561, i due capi della crociata muovono da Cosenza, per assaltarla, con più di 600 fanti e 100 cavalli. Due giorni bastano perchè l'abbiano occupata. Certo, per tradimento; ma nel modo discordano gli storici. Quelli di parte valdese narrano l'inganno degl'inquisitori, che, infingendosi impietositi, invitano la popolazione troppo fidente a un componimento amichevole; per cui si aprono loro le porte, che tosto occupano truppe nascoste. La narrazione di parte cattolica sembra più attendibile. Ecceola in breve. Il Marchese di Fuscaldo, signore di quella terra, pensa di risparmiarle lo strazio dell'assalto, che tornava poi a suo danno, e più forse ancora di far cosa grata al Vice-Re, di cui ricerca le grazie, occupandola con uno stratagemma. Raccoglie 50 uomini di gran feगतo, li munisce di armi nascoste, li fa scortare come prigionieri comuni da altri 50 soldati pur essi nascostamente armati, e domanda come feudatario a suoi sudditi di lasciar loro libero l'accesso al carcere del castello. Quella buona gente si piega al volere di lui. Nella notte profonda, quei cento manigoldi escono dal castello, aprono le due porte della città alle milizie appostate e la fortezza è presa quasi senza colpo ferire.

Era il 5 Giugno 1561. In quel giorno memorabile, i Valdesi delle Valli, per le Patenti di Cavour, avean pace dal Sovrano e riconoscimento del diritto alla vita ed alla libertà di coscienza: per i Calabro-Valdesi incominciava l'eccidio finale.

La Guardia non è tutta distrutta dal fuoco, per riguardo al Marchese. Il quale non può impedire che si diano alle fiamme le case dei più noti eretici, quelle già abitate dal Pasca'e e compagni; ma riesce ad arginare l'incendio e il saccheggio della soldatesca, coll'impegno di far tornare in città i fuorusciti. Egli manda a dir loro, parola d'onore, che se tornano saran perdonati. E quella gente, fidando nel proprio Signore, torna... in bocca al lupo. « *Più di 1.400 individui tra uomini e donne si presentarono spontaneamente* » — scrive, quel giorno stesso, un testimone cattolico — « *e legati insieme a catena furono tosto tradotti nelle carceri di Montalto* ». E continua: « *Ora resta a far giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli Auditori e fra Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condur di questi uomini e anco delle donne, fino al principio di Calabria, e fino alli confini e di passo in passo farli impiccare* ».

Alcuni atti tuttavia di siffatta giustizia vennero compiuti sul luogo. Un nominato Giannetto Giovini, perchè non volle confessarsi al prete, dicendo d'essersi confessato a Dio, fu precipitato dalla torre del castello. Il Vice-Re urtandone il cadavere col piede, disse: « Levate via di qua questo cane! ». Certo Filippo Morgli, sorpreso con la moglie in un nascondiglio, venne ucciso e il suo capo mozzo fu portato per la terra, su la punta di una lancia.

Uccisi o catturati i capi, a chi è disposto all'abiura si fa grazia della vita, assoggettandoli a stretta osservanza di condizioni obbrobriose da leggersi ogni Domenica in chiesa. Le riassumiamo da un documento antico: sentire la Messa ogni giorno — portare l'abitello giallo con croce — confessarsi e comunicarsi a ogni festa cattolica — avere ad ogni quaresima un predicatore — richiamare i figli dal Piemonte e dalla Svizzera — non corrispondere con eretici — non sposare per venticinque anni donna oltremontana... Fra Malvicino aggiunse queste altre due condizioni: divieto di riunirsi in più di sei persone e di parlare il dialetto oltremontano.

Riscattata la vita a caro prezzo — col sacrificio della propria coscienza e della umana dignità.

VII. IL SACRO MACELLO DI MONTALTO.

A Montalto, feudo del Marchese di Buccianico, son concentrati i prigionieri, tanto di San Sisto che di La Guardia, per far giustizia, con simulacri di processi. Le donne son tutte scortate a Cosenza, per esservi li giudicate. Processi sommari, a base di tortura e di vilipendio, per strappare con l'intimidazione l'abiura e, quel ch'è peggio, la confessione di turpi fatti non compiuti. Inquisiscono gli auditori Barone e Cove; ma sopra tutti spietati gli inquisitori fra Malvicino e Panza. Gli ostinati son condannati all'estremo supplizio; partecipano per verità alla loro sorte non pochi deboli, pur avendo promesso l'abiura. Letta in pubblico la loro sentenza, son tutti rinchiusi in un pianterreno sul Mercato. Giustizia orrenda si compie, che la nostra penna si rifiuta di narrare. Ecco come la riferiva un cattolico, scrivendo da Montalto, a quella data sanguigna dell'11 Giugno 1561: « *...eran tutti serrati in una casa e veniva il boia e li pigliava a uno a uno e gli legava una benda avanti gli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così: dipoi pigliava quella benda così insanguinata e col coltello sanguinante ritornava pigliar l'altro e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di 88... I vecchi vanno a morire allegri e gli giovani vanno più impauriti* ». Ed aggiunge che le vittime saranno squartate; che ordine fu dato di far venir cento donne delle più vecchie per giustiziarle e squartarle anch'esse; che le

misere membra in mistura perfetta — orribile ingiuria — saranno caricate su carri e affisse per tutta la strada fino in fondo alla Calabria; « *se il Papa ed il signor Vice-Re non comanderà al signor Marchese che levi mano* ». Papa e Vice-Re non si mossero; ed uno storico riferisce che da Cosenza a Morano si poterono vedere quei miseri avanzi umani appiccicati lungo la strada, per una giornata e mezza.

Stendiamo un velo pietoso sullo strazio della nostra povera umanità, fatto in quelle giornate di sangue, in nome di un Dio d'amore. Ci basti il riferire ancora, da altra lettera di quel testimone di parzialità non dubbia (1), scritta da Montalto il 12 Giugno 1561: che in undici giorni fu fatta esecuzione di 2.000 anime e giustizia di 100 e più ammazzati in campagna; che sono ancora prigionieri 1.600 condannati e che gli altri vanno erranti in disperazione, a quattro a cinque, per i fitti boschi dell'Appennino.

La strage degli innocenti continua senza tregua per tutto il mese di Giugno. Lungo e doloroso il martirologio dei Calabro-Valdesi! Il Barba Stefano Negrin, sfuggito ai primi arresti, è sorpreso in aperta campagna e condotto a suon di trombetta a Montalto, per maggior vituperio a un pastore. Il Panza incrudelisce contro lui, lo schiaffeggia, gli strappa la barba e gli applica la tortura della corda. Riservandolo poi a più raffinata pena, lo manda in Cosenza al Vice-Re, dinanzi al quale è invitato per celia a dir la sua fede in una predica all'improvviso. Il martire ne approfitta per esporre i suoi principî evangelici, in modo da strappare agli astanti l'esclamazione: « *Costui non parla che di Cristo, come sarebbe eretico?* ». Per il suo grado, già si sta per mandarlo a Roma, quando il poveretto spira nel carcere, chi dice in seguito a maltrattamenti, chi dice per fame.

Bernardino Conte è condannato al supplizio del fuoco, per la sua fede adamantina. Legato nudo al palo, gli dicono: « *Abiura e ti perdoneremo* ». Egli non batte ciglia e risponde: « *Fate presto quello che avete da fare, perciocchè oggi io anderò alla luce e voi resterete qua nelle tenebre* ». Narra il De Boni come andando al supplizio gittasse via il crocifisso messogli per forza nelle mani; e che ciò gli si facesse espiare con più raffinato supplizio. Con altri sei, colpevoli dello stesso delitto, intonato di pece, sarebbe stato arso come torcia di resina in una piazza di Cosenza.

Altri martiri notevoli: Stefano Carlino, Francesco Marconi coi due figliuoli, Giovanni Morglia, Marco Antonio Giaimi... Ma a che pro indugiarsi, nel narrar fatti orrendi, che degradano la nostra civiltà cristiana?

(1) Lettere pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano* e riprodotte dal De Boni.

Un cenno dobbiam fare ancora riguardo alle donne valdesi concentrate a Cosenza.

Son desse rinchiusse in prigione umida e fetida, che a riguardarle paiono più morte che vive. Senz'alcun riguardo vien loro applicata la corda sì crudelmente, scrive uno storico napoletano, « *che nella giuntura della mano col braccio si fero le piaghe profondissime; le quali, non essendo curate, in breve s'empiono di vermi* ». Alcune affrontano serenamente la morte, come una liberazione, dando esempio di fermezza d'animo agli uomini: *sono date al fuoco come instrumenti del demonio, come ereticissime*. Altre, intimidite dai tormenti, abiurano o fingono di abiurare, o si riscattano pagando agli inquisitori chi dieci, chi venti scudi. Son condannate tutte a portar l'*abitello*. Le più belle prigioniere scomparvero, senza che più nulla si sapesse di loro.

Da una lettera di un famiglio dell'abate Parpaglia, scritta da Montalto il 27 Giugno 1561, abbiamo le ultime notizie certe. Si parla di 86 relassi di San Sisto e di La Guardia, tutti scannati poc'anzi, squartati e appiccati lungo la strada per lo spazio di trenta sei miglia. Sono tuttora prigionieri, a Montalto, da 1.400 tra uomini, donne e bambini. « *Pochi ancora ne fuggono per le montagne, avendo ciascuno di loro dieci scudi di taglia addosso; e sono per tutto seguitati da soldati cattolici deputati a questo; onde quasi ogni giorno ne sono menati alcuni prigionieri* ». Ma che cosa fare di tanti eretici? — Ecco. Si imporrà una penitenza salutare ai meno colpevoli, che si confineranno in luoghi appartati, coll'*abitello*; e i più ostinati saranno *dati alla giustizia* (intendi al rogo) o mandati, se più robusti, alle galee di Spagna.

Inutile dire che i beni dei condannati a morte furon tutti confiscati, a favore della Regia Camera. Per questa non trascurata bisogna fu da Napoli mandato qual R. Commissario il dott. Annibale Moles; il quale, giunto in Calabria il 17 Settembre 1561, in tale missione impiegò sette mesi. Re Filippo tuttavia, disdegnando che il provento di tali confische per eresia andasse al pubblico erario, lo devolse al riscatto di cristiani caduti in mano degl'infedeli. Meno scrupoloso, il marchese Spinelli comprò quei beni a metà prezzo, per cederli poi, per un censo annuo, al Comune di La Guardia.

VII. ESTINZIONE DELLE COLONIE VALDESI IN CALABRIA.

Così vennero soffocate nel sangue le due più prospere Colonie Valdesi in Calabria.

Le altre minori, meno in vista, si rimpiastrarono, lasciando che passasse la bufera sul loro capo; ma non in modo da non essere scorte dall'occhio di lince dell'Inquisizione. Men pericolose, perchè

disseminate in mezzo alla popolazione cattolica e non ravvivate dalla propaganda travolgente della Riforma, furono trattate con maggiori riguardi. Certo, il Cardinale Alessandrino non le trascurò; e il suo legato Malvicino se ne dovette occupare. Leggiamo in una lettera del tempo, già citata: « *Questi eretici portano origine dalle montagne d'Angrogna nel principato di Savoia e qui si chiamano gli Oltramontani... Et in questo Regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie; però non si sa che vivin male* ». La Storia non registra persecuzioni loro speciali; ma un nome va citato, ad onore del clero cattolico, quello del Vescovo di Bovino, ben diverso da quello di Cosenza, il quale s'interpose perchè si facesse grazia della vita a quei di Castelluccio, Fàito, Celle e Monteleone...

Per altri due anni soffì in quella regione il vento della reazione cattolica, che spense lentamente ma interamente ogni tizzone acceso della Protesta Valdese. In Calabria come in tutte le Puglie.

La Guardia sola sopravvisse a sè medesima, rifugio di rinnegati, per debolezza di carattere e di fede. Qui si raccolgono i residui di tutta una popolazione distrutta: appartati, sotto vigilanza speciale, con restrizioni indegne di vita civile. La famiglia Spinelli vi istituisce un convento di Domenicani: l'Inquisizione permanente in casa. Nessun vestigio più resta del Valdesismo, se non qualche rassomiglianza di razza, di linguaggio, di costumi, coi Valdesi delle Alpi.

Gli scampati alla persecuzione, superate le fatiche immani ed i pericoli incessanti di lungo viaggio, riparano a Ginevra; e, confusi con altri fuorusciti per religione da tutta Italia, formano il « *Rifugio Italiano* », in quella ospitale città. Altri raggiungono penosamente le Valli del Piemonte, d'onde erano altravolta calati i padri: Valli pacificate e legalmente riconosciute dal Sovrano Sabauda, nonostante l'opposizione del Pontefice Romano; il quale, in pien Concistoro, ebbe il triste coraggio di encomiare l'intolleranza del crudele re Filippo II, biasimando la umanità del generoso duca Emanuele Filiberto.

Udendo il racconto della sorte toccata alle loro colonie, tutti i ben pensanti delle Valli — scrive lo storico Gilles — riconobbero il sopporto di Dio verso di loro; poichè, avendo dato al castigo della loro persecuzione tanto felice esito, Dio avea visitato sì dolcemente le loro Chiese, al paragone di quelle di Calabria.

DAVIDE JAHIER

Presidente della « Società di Storia Valdese ».



TORRE PELLICE
TIPOGRAFIA ALPINA